



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Fioly Bocca

Un luogo
a cui tornare

A voi, che siete la polpa della mia vita

Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2017

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

*L'ultima cosa che ci attende
non può essere la nostra morte,
perché i desideri del nostro sangue
da qualche parte devono continuare.*

Izet Sarajlic

Una moltitudine di stelle

Alzo il volume della radio.

*Hey babe, your hair's alright
 Hey babe, let's go out tonight
 You like me, and I like it all
 We like dancing and we look divine*

Provo a cantare per mandare via il pianto, ma vengono fuori le lacrime, più facili della voce. Vengono facili come la pioggia che batte sul vetro, che scroscia più forte e inonda il parabrezza. Aumento la velocità dei tergicristalli.

Sempre così, ogni volta la stessa storia. Alzo la radio. Incrocio un'auto, lampeggia con i fari, ho gli abbaglianti accesi. *Maledizione a queste strade senza luci.*

Sempre così, ogni volta la stessa storia. Allungo una mano sul sedile del passeggero, cerco la borsa. Frugo dentro, ci deve essere il pacchetto di Marlboro che non ho avuto il coraggio di buttare quando due settimane fa ho deciso di smettere.

Suona il telefono. *Se è lui non rispondo.* Guardo il display. È la redazione. *Non rispondo lo stesso.* C'è anche un messaggio. *Lo leggo? Non leggo.* Alzo il volume.

Rebel Rebel, you've torn your dress
Rebel Rebel, your face is a mess
Rebel Rebel, how could they know?

Dove si sono cacciate, devo fumare. Fazzoletti, burrocacao. Frugo. Un altro mi fa i fari. Tolgo gli abbaglianti, li rimetto. Il block notes, i fazzoletti, una manciata di biro... *Questa strada tutta curve mi mette ansia.*

Non posso credere che lo abbia fatto ancora. Ecco il pacchetto. Infilo le dita sotto la stagnola. Odore di tabacco. Mi scivola giù, sotto al sedile accanto. Provo a prenderlo allungandomi verso il basso ma l'auto sbanda sulla strada scivolosa. Tra il volante e il cruscotto, i tergicristalli impazziti sotto la pioggia torrenziale e una sagoma scura che viene troppo veloce verso di me.

Una sagoma scura che viene verso di me. Troppo veloce.
Una sagoma scura.

Sdraiata sulla spiaggia a pancia in su, mi sento inghiottire da una moltitudine di stelle. O forse sono le luci di una nave smisurata che buca la nebbia e con ostinata lentezza si fa più vicina a ogni istante. È a pochi passi da me quando arrivano le prime voci sussurrate e io mi domando quanto siano lontane, da quale distanza siderale debbano essere partite per raggiungermi adesso qui.

Non ho tempo di formulare questo pensiero che i bagliori intravisti si fanno tremolanti e più fastidiosi, e al brusio di onde e parole in chissà quale lingua si sostituisce un ronzio insistente e ritmico. Martellante.

«Argea!»

Scompare la notte e tutte le stelle, sbiancata da una luce al neon riflessa da muri chiari.

«Argea!»

Socchiudo gli occhi e da cinque bocche o sei la voce di Gualtiero pronuncia il mio nome.

Capisco che è il mio nome perché almeno una decina di occhi mi fissano.

Capisco che è la bocca di Gualtiero perché la riconoscerei tra mille.

Torno alla nave, alle mie stelle. A occhi chiusi le vedo più vicine.

Ci sono altre luci al neon e poi nuovi imbarchi. Voci in dissolvenza.

Quando mi sveglio sento un indolenzimento diffuso. Istinivamente mi tasto il corpo attraverso il lenzuolo. Seguo il perimetro dei miei fianchi fin dove riesco ad arrivare, per accertarmi d'essere intera. La gamba sinistra è immobilizzata.

«Finalmente amore, sei sveglia... Mi senti? Come stai?»

Nella stanza in penombra Gualtiero si avvicina al letto. Metto a fuoco lui, la sedia su cui era seduto, qualche dettaglio della notte precedente. Solo poche cose: io che guido di notte, la pioggia, la musica alta. E dopo? Fuori dalla finestra intravedo muri e finestre accese e, dietro, il profilo cedevole delle colline torinesi. Piove ancora e il cielo è scuro.

«Dove sono? Cosa è successo?»

Gualtiero cerca la mia mano sotto il lenzuolo, mi dice che siamo all'ospedale Molinette, da ieri, dopo l'incidente. Poi racconta di mia madre, ha chiamato mille volte, dei medici

che non hanno dubbi, un paio di settimane, forse poco di più, e sarò nuova. E altre cose, che non sento, perché la mia mente è rimasta a trafficare e a impigliarsi intorno a una parola sola: incidente. Ripasso quello che già so: la notte, la pioggia, la musica alta. Si aggiungono frammenti, arrivano alla spicciolata e si portano dietro un senso di ineluttabile per qualcosa che è accaduto e che la memoria si rifiuta di restituirmi intero. La mia mente inciampa, avvicina e allontana i dettagli come lo zoom di una macchina fotografica che non trova il fuoco.

Non riesco a concentrarmi, forse è paura di ricordare. Forse è il calore della mano di Gualtiero che mi riporta al presente. Paura e amore occupano lo stesso posto, tra stomaco e pancia: ci penso adesso per la prima volta. Devono avere un modo strano di dividersi gli spazi, visto che spesso li sento crescere insieme.

«Da quando sei qui?» domando, forzando la voce.

«Sono partito appena mi hanno avvertito. Eri in stato di incoscienza e un'infermiera mi ha rintracciato attraverso le tue ultime chiamate sul telefonino.»

Vorrei sapere che cosa è successo di preciso, cosa mi sono fatta. A parte un dolore sopportabile alla gamba e alla testa e una stanchezza impossibile, mi sembra di stare benino. Invece, per un ricordo improvviso, domando: «Ma non dovevi lavorare?».

Gualtiero sorride: «Vieni prima tu».

Non è quello che mi ha detto l'ultima volta che ci siamo sentiti, quando mi ha dato l'ennesima buca. Ma preferisco fermarmi al sorriso. E per non farlo scivolar via, chiudo gli occhi.

«Dormi» mi dice piano. «Io vado in corridoio e chiamo tua madre.» Mi passa una mano sulla fronte ed esce dalla stanza, ma si riaffaccia subito dopo: «Ah, le dico di non venire. A tua madre. Ha l'influenza, meglio che si curi, prima». Si chiude la porta alle spalle.

Non so se siano classificabili come sogni o ricordi, quelli che seguono. Tra gli occhi e le palpebre chiuse si infilano le immagini del primo incontro con Gualtiero. Mi capita spesso.

Sono passati più di quattro anni da quel giorno. In giro per Torino, mi sentivo il boscaiolo di latta del *Mago di Oz*, rigido e con il cuore già in petto che rimbalza a ogni passo, come sassi in un barattolo vuoto. Non vedevo le strade trafficate che si animano nella luce di maggio, non vedevo i passeggeri annoiati in tram, cuffie sulle orecchie e occhi fissi agli smartphone. Ripassavo a mente le cose da dire, le risposte alle possibili domande. Cercavo di controllare il respiro, di dominare l'ansia: avevo esperienza da vendere e non ero certo più una ragazzina. Avrei fatto tenerezza, se lo fossi stata. Ma sulla soglia dei quarant'anni l'ingenuità non è un asso nella manica.

Mi era capitato spesso di parlare davanti a molta gente, faccio la giornalista dai tempi dell'università. Però questa era la prima volta che mi misuravo con un vero pubblico dopo l'uscita del mio primo romanzo. In piedi in un vagone della linea 4, una mano sull'asta di ferro e una alla borsa con la copia del volume, mi lascio portare al Salone del Libro.

Due ragazzi seduti poco più in là mi stavano guardando; mi succede spesso, soprattutto quando porto i tacchi e mi vesto con attenzione ai dettagli. Ma forse il fatto è che stavo parlando da sola. Ho controllato il trucco nello specchietto

da borsa, il rossetto era a posto. La voce metallica ha recitato *Prossima fermata Lingotto Fiere* e sono scesa.

Ancora una volta, il Salone. Ho attraversato i padiglioni seguendo le lettere appese al soffitto, aiutandomi con la mappa che mi hanno consegnato all'ingresso e schivando la grande quantità di persone che si attardavano intorno a distese di volumi. Ripetevo mentalmente un mantra utile per restare centrata, perché il caos intorno non intaccasse un residuo di quiete interiore che mi ero guadagnata con anni di pratica e lavoro su me stessa. Intanto marciavo spedita e guardavo tutto come fossi ancora sul tram, diretta alla meta: lo stand del mio editore, che mi aspettava per la presentazione.

Di quello che è venuto dopo ho ricordi parziali. Due pile di *Inseguì la tua luce* sopra un tavolo di formica bianca, più gente di quanta mi aspettassi, un microfono che funziona a singhiozzo. Ricordo qualche risata liberatoria e vagamente isterica, il mio gesticolare eccessivo, la sedia scomoda, sete, mani sudate. Le dita che giocherellano nervosamente con una biro-amuleto recuperata in borsa. Ritmicamente e ossessivamente metto e tolgo il tappo, mentre cerco di articolare risposte sensate.

Ricordo la erre pizzicata di una donna con la mano ossuta levata a mezz'aria: «Perché ha deciso di scrivere un romanzo che ha per protagonista l'allievo di un guru spirituale?». *Che domanda è*, ho pensato. Poi ho provato a spiegare che tutto era nato un paio d'anni prima a seguito di un'intervista a un seguace di Paramahansa Yogananda. E che mai avrei potuto immaginare che un reportage sullo yoga mi avrebbe portato tanto lontano, tra i sentieri lussureggianti del Bengala, sulle strade contorte del karma.

Ricordo anche che cercavo tra la folla sguardi benevoli,

setacciavo espressioni quasi senza rendermene conto, scartando i volti poco comunicativi o distratti.

Avevo sempre pensato che salire su un palco ti ponesse in una condizione di superiorità rispetto a chi sta a sentire. Solo ora mi rendevo conto di quanto mi fossi sbagliata.

Terminata la presentazione è venuto un applauso che ho accolto come una boccata di ossigeno dopo l'apnea. Ho sorriso e ringraziato, visibilmente imbarazzata. In un attimo si è creata una fila davanti alla mia postazione: volevano una dedica. Ho spremuto le meningi per non scrivere a tutti la stessa cosa, mi sono accorta di quanto fossi poco allenata alla scrittura a mano.

«La mia copia è un po' vissuta, me la autografa lo stesso?» Era una voce maschile quella che mi ha fatto alzare la testa dal libro che stavo firmando. Il tempo di un'occhiata e ho realizzato che non era una voce qualsiasi, ma apparteneva a Gualtiero Roccaforte, giornalista e direttore editoriale di *Opportunity*, la rivista femminile più in voga del decennio. Avevo già visto la sua foto in giro in occasione di alcune interviste. E ogni volta che leggevo un pezzo firmato da lui mi dispiacevo di non averlo scritto io.

Quando ci siamo guardati, ho provato la curiosa sensazione di verificare l'esistenza di qualcuno che fino a quel momento non aveva una dimensione precisa, ma era vissuto solo all'interno della mia immaginazione. Aveva la pelle scura, meno tirata di come lo ricordavo in foto, ma questo aumentava l'intensità del suo sguardo accigliato: lo sguardo di un giocatore di poker durante una partita. Aveva anche il volto segnato da quella stanchezza che si trasforma in fascino addosso a certi uomini.

A certi uomini dona persino la giacca sgualcita, ho pensato. Sentivo le mani scivolose mentre scrivevo: «Buona lettura. Con simpatia».

Dopo, non potevo credere di avere scarabocchiato una stupidaggine simile sulla copia di Gualtiero Roccaforte. Non ricordo cosa disse allontanandosi, ma ero certa che non lo avrei rivisto mai più.

Invece, accadde nuovamente quella sera stessa, dopo la presentazione, durante un aperitivo in un locale a due passi dal Salone. Stavo conversando con un editor tedesco del clima inclemente di Berlino e della bellezza del mare del Nord, quando la mia agente mi interruppe toccandomi il braccio: «Argea, vorrei presentarti Gualtiero Roccaforte; avrai sentito parlare di lui».

Se stessi scrivendo una storia, a questo punto direi che quando ho visto il suo sorriso sopra la camicia bianca mi è sembrato di sentire qualcosa strizzarmi lo stomaco. Ma la realtà è molto più complessa del modo in cui la si racconta, e delle confuse sensazioni che ho provato posso districare a fatica un certo senso di venerazione, la baldanza venuta dalla consapevolezza che lui fosse lì per me, il dubbio che lui non fosse veramente lì per me, e lo spavento per uno sguardo che dopo molto tempo è riuscito a tagliare fuori il resto e incontrare il mio.

Quella sera non ci siamo detti molto, ma avevo la sensazione di essere osservata. Prima di andare via si è fatto vicino, mi ha chiesto se nei giorni seguenti fossi disponibile per un'intervista. *Con un giornalista della mia testata*, ha precisato nel momento stesso in cui stavo cedendo al giubilo.

Ho accettato interdetta, mentre mi domandavo che co-

sa mi fossi aspettata. Ho specificato, per guadagnare tempo mentre lui già appoggiava il calice vuoto sul bancone, che il fine settimana seguente sarei stata a Losanna al Festival della musica, ma che fino ad allora ero libera. *A fare cosa*, mi ha chiesto lui come se gliene importasse. Gli ho detto di un'intervista per il giornale. *Ah*, ha fatto, e ha fissato un punto in basso. Ancora non sapevo cosa significasse.

Mentre lo guardavo andare via, mi sentivo come un bambino la mattina di Natale, senza regali. *Meglio*, mi dicevo, *meglio*. Di lui sapevo che aveva divorziato qualche anno prima e aveva fama di scapolo impenitente. *Meglio*, mi ripetevo, *meglio*. E tornando verso casa nella notte tiepida di Torino, calciavo con la punta della scarpa tutti i sassi sul marciapiede.

A Losanna, qualche giorno dopo, è venuto anche lui. Mi ha chiamata sul telefonino mentre ero là, ha detto che la rassegna gli interessava. Mentre lo aspettavo nel *dehors* di un locale, ho acceso una sigaretta, poi un'altra, e scrutato i passanti in fondo alla piazza. Li guardavo venire, sperando e temendo che uno fosse Gualtiero. Purtroppo e per fortuna nessuno lo era. Ero voltata dalla parte opposta, quando mi sono sentita toccare la spalla: era lui. Si è seduto e abbiamo ordinato da bere. Credevo che un uomo del suo spessore amasse raccontarsi, dire di sé, dei propri successi. Invece no, non gli importava. Era sfuggente, diceva cose a metà. Divagava: un alunno svogliato alla cattedra. Mi guardava fermo. Ecco, così è il suo modo di guardare: fermo. Tutto presente a se stesso, tutto impigliato nell'attimo.

«Ha visto il lago?» mi ha chiesto a bruciapelo.

Mezz'ora più tardi eravamo seduti di fronte a una distesa blu e immobile, come immobile e blu era la sera. Si potevano toccare le montagne allungando una mano, tanto l'aria era rarefatta; i contorni nitidi e sicuri, come in un album da colorare. I vigneti davano ritmo e profondità alle colline, sul terrazzo del bar lì di fianco c'erano file di lampadine accese. Controluce, Gualtiero aveva il viso segnato di rughe, e non una che non mi sembrasse esattamente al suo posto.

Seduti vicini, le prime luci della città riflesse e moltiplicate dallo specchio dabbasso, non sapevo guardare che le sue mani. Si muovevano tra i suoi capelli, intorno a una pietra levigata, poi sulle ginocchia, nella tasca della giacca. Tra i capelli, ancora.

Parlavamo, non so di cosa. Con un dito ricalcavo un solco breve nella terra. Abbiamo riso un bel po' e ho pensato che ridere con qualcuno da cui si è attratti è come toccarsi, in qualche modo, come levare distanza tra i corpi.

C'è stato un silenzio, mentre la sera in alto virava di un punto verso il cobalto. Era quel momento preciso in cui non si sa dire, guardando l'orizzonte, se ci si trovi davanti l'alba o il tramonto.

«Che bello il cielo, sembra una colata di vino» ho detto, guardando una striatura viola oltre le barche ormeggiate.

L'aria rinfrescava e io mi stringevo nello scialle pensando *Chissà se mi bacia*.

Chissà se mi bacia, ho continuato a pensare mentre uno stormo di uccelli chiari ha attraversato la notte.

Non lo ha fatto.

Mi ha messo il suo maglione sulle spalle e riaccompagnata all'albergo. Camminava guardando dritto davanti a sé e

mi indirizzava occhiate oblique a intermittenza. Sentivo un piacere piccolo, quando mi includeva nel suo campo visivo, una cosa quasi impercettibile lungo la schiena. Eravamo di ottimo umore. Ci siamo tirati appresso le nostre risate come barattoli dietro le auto degli sposi; nei vicoli stretti si rincorreva l'eco dei nostri passi mentre più lenti risuonavano i rintocchi della cattedrale.

Mi ha salutata in un modo che non mi era mai successo, una carezza sulla tempia. Non un bacio, né una richiesta di rivederci. Solo una carezza e la sua ombra che volta l'angolo. Mi ha lasciato una scia incandescente sulla tempia e una stanchezza millenaria dentro lo stomaco.

Il mattino successivo, prima che prendessi il taxi per l'aeroporto, è arrivato un messaggio sul telefonino: «Il cielo che ubriaca». Insieme, una foto che aveva scattato sul lago la sera prima. Io ero un profilo in ombra di tre quarti, il naso puntato verso l'orizzonte. Non me ne ero nemmeno accorta.

«Ehi, come ti senti?»

«Bene, non mi ero accorta che avessi scattato la foto...»

«Cosa?»

Metto a fuoco il volto di Gualtiero sporto sul mio letto; sento un gusto cattivo in bocca e torna il dolore alla gamba. Mi sono persa nel dormiveglia e nel frattempo deve essere trascorsa qualche ora. Il neon al centro della stanza è già acceso e appiattisce tutti gli oggetti a portata di sguardo. Adesso la mia camera ha solo due dimensioni e un odore forte di disinfettante. Dalla finestra si insinua ancora qualche brandello di luce, residuo del pomeriggio.

Gualtiero tende il lenzuolo, lo rinalza bene sotto il mate-

rasso e si siede sul bordo del letto. «Te la senti di parlare con l'ispettore? È qui fuori.» La sua voce tentenna.

«Ispettore?», ma non finisco la parola che mi viene alla mente l'ombra sul ciglio della strada: è una vetrata in frantumi per una sassata. Mi scuote un brivido e non sento più male alla gamba. Per quanto mi sforzi, non ricordo quasi nulla: solo pioggia e musica forte. Cerco di ricostruire la scena a partire da quando mi sono messa in macchina, ripercorro le mosse, la strada; ma arrivo a un punto dove il ricordo si inabissa. Come quando al risveglio un sogno sfuma e resta un'impressione, una sensazione senza contorni. Restano pioggia e musica forte.

«Cosa ho fatto?»

Gualtiero non risponde, mi sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Ti farà solo un paio di domande. Quell'uomo era ubriaco, sicuramente ti si è buttato sotto. Stai tranquilla.»

«Quale uomo? Allora c'era davvero un uomo... Gualtiero, cosa ho fatto? L'ho ucciso?» Mi sento improvvisamente la nuca sudata, i capelli tutti appiccicati al collo.

«Argea, calmati. No, non è morto e tu non hai colpa.»

«Come sarebbe che non ho colpa. Dimmi cosa ho fatto.» Capisco che da lui non riuscirò a cavare niente.

«Se fai così è peggio. Vuoi riposare ancora un po'? Gli dico di tornare domani, non cambia niente un giorno in più o in meno.» Si alza e va verso la porta.

«Fallo entrare» dico. Niente sarà peggio di questa paura di aver fatto male.

«Sei sicura?»

Annuisco.

«Guarda che non sei obbligata.»

«Fallo entrare. Per favore.»

Si affaccia alla porta della camera un uomo alto con un impermeabile scuro e la faccia piena di spigoli. Mi metto a sedere con fatica. Ho freddo e sento la camicia da notte incollata alla schiena e la testa che gira. Gualtiero mi sistema i cuscini ed esce, mentre l'ispettore Lorenzi mi stringe la mano, un gesto molle senza vigore.